

LUIGI BULFERETTI

UN UTOPISTA EBREO: DAVID LEVI *

David Levi verso i cinquant'anni, quando oramai s'era chiuso il periodo eroico del Risorgimento (era nato a Chieri nel 1821), si diede a l'accogliere sparsi appunti di memorie, a fonderli, a stendere più volte nel giro di circa, un trentennio abbozzi di una autobiografia, nella, speranza di poter comporre un'opera, *Il Rinnovamento italiano vissuto, Autobiografia*, che non terminò mai, perché gli venne meglio fatto di pubblicare parti frammentarie all'uopo adattate, coi titoli *Vita di pensiero, Ricordi e Liriche* (Milano, 1875), *Ausonia, Vita di Azione (dal 1848 al 1870)* (Torino, 1882), *Prima fase del socialismo in Italia, Il sansimonismo* (in «Nuova Antologia», 1° giugno 1897). La spontaneità dei ricordi vi è talora viziata dalle tesi formulate con chiarezza dottrinarica dal Levi solo dopo il 1850 (prima le aveva - se mai - concepite poeticamente o giornalmisticamente), dal caratteristico disgusto per il Risorgimento quale si attuò (così diverso da come l'aveva sperato o credeva di avere sperato: rinnovamento religioso e politico-sociale, la teocrazia vinta dalla Ragione, lo Stato difensore del nuovo diritto che splende qual culto novello alla Nazione, il libero esame trionfante)¹, e, più tardi, per il secolo quale si chiudeva: «Il secolo che si apriva con tutte le grandezze, si chiude così immensamente piccolo»².

Il secolo ora era l'epoca apertasi colla Rivoluzione e con Bonaparte se guardava, alla civiltà contemporanea, ora quella iniziata nel 1848 se guardava al proprio ideale:

«Questo meraviglioso prologo del rinnovamento [il 1848] agitò tutte le idee, le aspirazioni del secolo... contro gli avversari numerosi... e soggiacque nella lotta aperta ma fini in tempo per prevalere... Fu l'aratro che sconvolse la terra... ruppe l'antico solco per mettervi la nuova sementa che alligna e di giorno in giorno va levandosi in forti germogli e maturando... Non basta essere una setta segreta e pochi settari e intelligenze elettissime ma separati dalle masse... L'unico popolo che intero disciplinato rispondesse in massa all'appello era il piemontese... Pel popolo conviene presentare idee semplici, formule positive, non astrazioni... e il politico e reale era l'indipendenza nazionale e la persona che certo l'incarna e rappresenta... deve aver voce nei mondi ufficiale e europeo e questa autorità la trovammo nella dinastia piemontese. Lasciamo sviluppare questi germi nuovi politici e morali e quando essi avranno acquistato forza scientifica e morale potranno concorrere a costituire quel socialismo che..... sarà la giustizia per opera dell'intelligenza».

Il Cantimori ha scorto nell'evoluzione del Levi il passaggio dal socialismo al liberalismo massonico, e ha colto nel segno, a condizione di intenderci su che cosa fu quel socialismo che tendeva ad essere assorbito dai problemi politici nazionali o da altri problemi e non era, comunque, mai fine a se stesso, almeno sino agli ultimi anni della vita d'azione e di pensiero del Levi, quando, per altro, quel termine ha oramai in lui un valore generico.

Adolescente precoce, di famiglia cospicua per censo grazie a due secoli di «stenti e sacrifici e lavoro intelligente» (fuggita dai Paesi Bassi s'era stanziata nel Seicento in Piemonte dedicandosi al-

* Da: BULFERETTI L., *Socialismo risorgimentale*, Einaudi, Torino, 1949, pp. 81-103.

¹ In realtà tali speranze non si erano precisate nel Levi che *post eventum*, e quindi vi spiccava ovviamente il carattere di critica. Quanto narrò della *Giovine Italia* e del sansimonismo a Pisa si riferisce alla sua prima giovinezza, avanti i vent'anni; è evidente che diede corpo più tardi alle idee frammentarie e ai sentimenti che allora aveva potuto concepire, servendosi di una contaminazione del Montanelli e del Sismondi, osservata dal Cantimori, e delle esperienze successive, fuse nel suo giudaismo massonico.

Sulla condizione degli ebrei in Piemonte e sulla loro emancipazione B. TERRACINI in «Israel», Shevat 5709 (febbraio 1949).

² Le citazioni sono tutte desunte dai mss. inediti nel Museo Nazionale del Risorgimento, qualora non siano seguite dall'indicazione della fonte. Si conservano più stesure dell'autobiografia risalenti ad anni diversi. Nella redazione ultima il Levi dava un sommario in italiano, francese e latino di ogni pagina. Rammoderno grafia e punteggiatura.

l'industria della seta; alla fine del '700 e durante il periodo francese, quando il nonno del Levi fu *maître* onorato di Chieri, introdusse e fece prosperare una filanda di cotone, la prima del genere negli Stati sardi) avvertiva dolorosamente la condizione d'inferiorità in cui erano tenuti gli Ebrei e i protestanti (in quanto a cattolici) essendosi ripristinate dai Savoia restaurati restrizioni alla capacità personale più insopportabili per quelli che non per questi, protetti, quando del caso, da potenze come la Prussia e l'Inghilterra. La lettura di opere illuministiche trovate nascoste nella biblioteca del carbonaro Giuseppe Vita Levi (già esule allora; sarebbe diventato un fondatore di logge massoniche) a Vercelli, dove aveva compiuto gli studi che oggi diremmo secondari ha il 1834 e il 1836 («gli Ebrei erano esclusi dalle Università e dalle più umili scuole primarie e secondarie nel felice regno dei Reali di Savoia») e dove si era iniziato alla passione risorgimentale leggendo di nascosto il Berchet; le nostalgie familiari per l'età napoleonica dell'eguaglianza consacrata nel codice civile; gli studi universitari compiuti a Pisa (dove il Montanelli destava, con motivi sansimoniani, le speranze di rinnovamento sociale e politico) e a Siena (sino al 1841) in uno stato più tollerante e culturalmente progredito; eccitarono il giovane a fuggire più volte al Piemonte diventatogli insopportabile³:

«Il regime di Carlo Alberto era stato sino a quei tempi la negazione della patria, dell'Italia... fomentava gli odi, i pregiudizi, le divisioni... Si mettevano in contrasto aristocratici, clero contro borghesi, plebei e contadini. Si aizzavano ire e pregiudizi tra cattolici e protestanti, ebrei. Le parole d'odio e persecuzione partivano dall'alto, si diffondevano e si ramificavano nel basso, sempre più acri e irose; tutte queste oppressioni pesavano ferocissime sopra gli Ebrei».

Fremeva per la brutalità subita a Vercelli, fuor di Porta Milano, quando coetanei cattolici avendo visto un gruppetto di studenti ebrei

«secondo il vezzo dei tempi cominciarono ad insultarci, schernirci, poi ci presero a sassate. I miei compagni vedendosi pochi contro una turba tacevano umiliati; io insofferente e sdegnoso risposi per le rime, poi mi gettai sopra uno che era più vicino. Allora tutti costoro si buttarono contro di me; lottai invano, solo, fui soverchiato dai molti, buttato a terra, battuto, calpestato, mi lasciarono ferito e sanguinante, poi si diedero alla fuga. Io verso notte mi rialzai come meglio ho potuto, e mi avviai verso casa; grondavo sangue dal volto, dalle mani, dal petto. La buona zia al vedermi così lacero e pesto, cogli abiti a brandelli ruppe in pianto e corse, smaniando verso il marito. Io, anziché vinto dal dolore fisico, furente per l'oltraggio ricevuto... gridava che si ricorresse subito alle autorità... si reclamasse giustizia... "Giustizia! - rispondeva il vecchio zio - giustizia per gli Ebrei non esiste. Costoro non conoscono giustizia né pietà, ma odio, e si dicono cristiani, e dicono professare una religione d'amore. Sono educati al pregiudizio, all'odio. E poi - soggiungeva - viviamo *Bagalut* (in esilio), soffriamo e speriamo", e così dicendo egli piegava il capo rassegnato».

Così, mezzo secolo più tardi, ricordava come avesse abbracciato il sansimonismo e si fosse iscritto alla Massoneria:

«Montanelli è conosciuto abbastanza per le nobili pagine che stampò nella storia del Risorgimento italiano. Egli fu giurista, filosofo, letterato e poeta, e filosofia legge storia soleva avvivare con la poesia, più che pensatore era poeta, più che poeta era apostolo, e spesso in lui l'uomo politico si mutava in rétor. Spirito appassionato e femineo obbediva alla moda, al vezzo del momento, aveva convincimenti malfermi e mutevoli, passando di sistema in sistema secondo il mutar del vento. Però lo vediamo in questi periodi di lotte filosofiche e politiche che agitarono e mutarono il nostro Risorgimento, passare di credenza in credenza, di scuola filosofica e religiosa in altra. Ora materialista e seguace della filosofia del secolo XVIII, con urne, Condillac, Diderot, ora entusiasta dell'Idealismo con Fichte, Schelling ed Hegel, poi razionalista avverso non solo al Cattolicesimo, ma al Cristianesimo, ora divenire protestante evangelico, ora cattolico fervente e praticante con

³ «Ero laureato e mi era impedito di continuare la carriera e far pratica: ogni impiego governativo chiuso all'ebreo. I miei genitori. la famiglia avrebbero voluto che smettessi dagli studi e mi applicassi ai commerci, ai traffici; la poesia, la politica mi attiravano più... degli affari. Il pensiero che mi dominava era anzitutto di lasciare il Piemonte che riusciva ogni giorno più uggioso. Erravo come pazzo nei giardini uniti alla casa paterna o stavo sull'erba le lunghe ore fantasticando drammi, sistemi filosofici, e scrivendo liriche che lacerava appena scritte. Solo conforto era la lettura di poeti inglesi; quelli italiani studiavo per ottenere la forma ma oramai mi disgustavano perché non rinvenivo per lo più che artifizii, difetto di pensiero assoluto, vulgarità. Unica eccezione Dante, Alfieri, Foscolo. Pur anche tali studi senza scopo mi caddero in uggia, cercavo dar vita al mio bisogno d'azione, di vita, di lotta».

Pio IX Rosmini e Gioberti, per ritornare libero pensatore e razionalista, e pur sempre, conviene dirlo in sua lode, con disinteresse, con convincimento momentaneo. Ed in tanto oscillare d'idee e mutazioni religiose che i suoi amici deploravano e condannavano egli serbò sempre una fede irremovibile nella libertà, pronto a sacrificare tutto sé alla causa dell'indipendenza d'Italia.

Quando io conobbi Beppe Montanelli nel 1837-38 egli ancora era nel periodo della sua fede e entusiasmo pel sansimonismo. Le pubblicazioni della scuola, o meglio religione sansimoniana come i libri stranieri vietati rigorosamente negli altri stati d'Italia e soprattutto in Piemonte, ma avevano libero accesso nella Toscana, e per opera di quello spirito eletto e liberale di Vieusseux, venivano diffuse nella restante Italia. Si adoperò soprattutto a diffondere gli scritti sansimoniani. Il Montanelli alla loro lettura fu tosto colpito dalla novità e grandezza del sistema. Fu per lui tutta una rivelazione, fu la visione di san Paolo in Damasco. Egli pure si convertì razionalmente alla nuova fede e si diede a predicarla e diffonderla tra gli amici e studenti di Pisa colla foga e l'entusiasmo del neofita ed apostolo. Accursero e si moltiplicarono gli adepti. Aprì una scuola, o meglio una Chiesa sansimoniana in Pisa nei pressi di Piazza Santa Caterina.

I discepoli accorrevano numerosi da Lucca, da Livorno e Firenze. I principi si diffondevano tra i giovani avidi di novità, di movimento, di vita. La politica fu messa in sull'avviso, il governo proibì questi convegni, interdisse le riunioni, sostenne in carcere alcuni dei discepoli, il tempio fu chiuso, i credenti dispersi. Poscia il processo dei sansimonisti a Parigi che ne arrestò il movimento ebbe un contraccolpo in Italia: mancò il centro di azione, l'entusiasmo andò svampano e le idee sansimoniane presero un indirizzo diverso. Io che da alcuni anni non credeva più all'ebraismo e avversava ogni altra religione politica, ma serbava nell'animo un cotale istinto di religiosità, alle parole fervide dell'amico alle letture dei libri sansimoniani accolsi con entusiasmo le nuove dottrine, sentivo che esse corrispondevano in gran parte al mio ideale (una tendenza dell'anima mia) che aprivano nuovi e splendidi orizzonti all'Umanità. Né mal mi apposi. Infatti gran parte di idee di riforme economiche, industriali, umanitarie che vennero svolgendosi in questo mezzo secolo ripetono le loro origini dal sansimonismo.

.

Io appena stabilito a Pisa ardevo di arruolarmi nella Fratellanza [la Massoneria]. Era dai miei amici torinesi raccomandato al Guerrazzi, che ne era uno dei caporioni; egli prese a benvolermi per i miei entusiasmi patriottici e letterari. Era buon patriota, ma nel fondo dell'anima scettico, quando gli aprii l'anima mia assunse una cotal aria di protezione paterna, e mi disse che ero troppo giovane, badassi a studiare, non mi compromettessi, e quando il giorno d'operare fosse sorto, esso me ne darebbe avviso. Montanelli Frasoni Gianni Frassi ed altri miei amici di Pisa non volevano compromettersi, però gran parte degli Israeliti di Livorno erano affiliati alla *Giovine Italia* e alla Massoneria, e in Livorno, malgrado le persecuzioni ed insidie, si contavano pur tre logge, che il governo tentò sempre di sopprimere, ma invano. Le logge massoniche di Livorno erano centro non solo pei liberali, ma asilo ed aiuto ai marinai, capitani di bastimenti d'ogni nazione che capitavano numerosi in quel porto allora attivissimo. E il governo chiudeva gli occhi. Essi, come pure Marenchini, Morandini ed altri cercavano con ogni mezzo di moltiplicare gli affiliati. Capitò in quei giorni a Livorno un Fabrizi, che con nome finto viaggiava da Marsiglia a Malta. Sbarcato a Livorno gli fui presentato. Mi condussero una sera in una camera sotterranea, in un vicolo romito. Là, sulla lama di un pugnale giurai che avrei consacrato la mia vita alla Indipendenza e Unità d'Italia, pronto ad ogni sacrificio per la patria. Invocava la vendetta di Dio e dei Fratelli se mai tradissi i segreti della società e venissi meno ai suoi ordini. Si scambiò il bacio dei neofiti, e da quell'istante feci parte delle sette decurie, e centurie della setta, e votai l'anima mia alla causa».

Le tendenze illuministiche e l'amara esperienza, lo tenevano lontano dal neoguelfismo che alcuni amici suoi come il Fea, Giorgio Briano, Pietro Giuria, ammiratori del Manzoni e del Pellico, professavano: più intense affinità lo legavano a Lorenzo Valerio e al Brofferio; la giovinezza lo portava all'azione per liberare gli oppressi: Ebrei, diseredati, senza patria.

Lo agitavano un caldo affetto per la sua piccola comunità oppressa⁴, l'ammirazione per l'ebraismo (in cui «religione, lingua, storia, poesia formavano un tutto che parla all'immaginazione, al pensiero e al cuore, e fusi insieme s'imprimono quasi nel sangue, assestano l'intelletto e vivono della nostra vita») e per il suo carattere «intellettuale» e «assoluto» (l'ebraico «Essere degli Esseri» gli pareva conciliabile con l'intuizione del Bruno), un generico mazzinianesimo e un vago sansimonismo. Nell'estate del 1841 l'exasperazione di quell'industre famiglia di borghesi ebrei aveva raggiunto il colmo⁵ e il giovane Levi attraverso le Alpi (vi conosceva vari contrabbandieri che portavano, per incarico delle società segrete, «i libri di Lamennais, di Saint-Simon, di Michelet, allora proibiti a diffondersi a Torino e in Provincia»), per il Piccolo San Bernardo (dove conobbe all'ospizio un «tipo di Vicario Savoiaro del Rousseau») passò in Savoia, e da Chambéry, con la complicità di un corrispondente dell'azienda paterna, a Lione, dove lo accolse cordiale il Soffietti. Ivi lo colpì

«l'attitudine e l'intelligenza degli operai di Lione. Avvezzo ai nostri operai, triviali, ignoranti, segregati quasi da ogni consorzio civile, ammirava lo spettacolo dell'operaio lionese, serio, grave, intelligente, avido di sapere, istruito nelle questioni locali... Racchiudeva... ogni telaio il suo libro, il giornale. Erano i volumi dei Fourieristi, dei Sansimonisti, di Lamennais... agitavano le questioni sociali, morali e religiose... Il socialismo...⁶ mirava a fondare un nuovo ordine sociale che abbracciasse non solo il progresso del capitale, del lavoro, dell'emancipazione del proletario, ma quello delle riforme della religione... Era come una nuova religione che ferveva nel basso strato della società e contrapponeva la nuova sintesi sociale all'antica, il germe florido che voleva soffocare il putrido e secco. La questione sociale s'accresceva di forza e acquistava vita colla religione, lo spirito distruttore trovava un correttivo in quello morale e scientifico, ne ispirava i nobili entusiasmi. In ogni operaio dalle mani incallite io aveva rinvenuto un apostolo, che gettava la semente della rivoluzione sociale».

Da Lione passa a Parigi dove lo aiuta il compaesano Carlo Salvatore Pontremoli⁷, anch'egli massone, ed entra in dimestichezza con molti «fuorusciti e con altri egregi italiani» come Giuseppe Ricciardi, l'Anfossi, P. S. Leopardi, il Massari. Mentre frequenta le lezioni di P. Rossi e del Mickiewicz⁸ collabora al «National» e ad altri giornali, e prende contatto coi pensatori sociali:

«Accanto alla scienza del Collegio di Francia e della *Sorbonne* si agitavano in quegli stessi quartieri latini le dottrine dei riformatori più radicali del rinnovamento sociale e religioso, sansimonisti, fourieristi... gli umanitari e altri. Io che fino dai tempi di Pisa ero stato iniziato alla dottrina di S. Simon... ne cercai subito i

⁴ «Segregati per leggi assurde e inique dalla società, gli Ebrei si ripiegavano in se stessi lavorando e studiando. La settimana curavano i loro negozi, o errando nei mercati, le fiere, dedicati alle industrie; il sabato si raccoglievano nel capoluogo di Chieri, consacrando alla preghiera e allo studio. Il mattino del sabato, dopo le consuete cerimonie, celebrare in un tempio piccolo ed elegante, che era di proprietà della mia famiglia, ricchi e poveri solevano convenire nella nostra casa paterna per fare qualche lettura della Bibbia e de' suoi glossari, e si distribuiva minestra, pane, vino, ai poveri, onde potessero festeggiare il sabato in seno della loro famiglia, dopo il pranzo, che, secondo l'antico uso piemontese, aveva luogo nel mezzogiorno».

Tra le letture, le opere pubblicate dal Pomba nella «Biblioteca popolare».

⁵ «Ogni giorno ivano accumulandosi entro di me le ire contro il governo gesuitico e dispotico di Carlo Alberto e ogni circostanza concorrevano a infuocare l'abborrimento... La mia sorella... aborrisce di star chiusa entro le mura dell'antico recinto, o del Ghetto, ove erano rilegate anche le famiglie più distinte. Facemmo un'istanza al *Magnanimo* per acquistare una casa a breve distanza dal ghetto: venne respinta. Io fremeva d'ira e mi sentii, non umiliato, ma sdegnoso e feroce e da quell'istante giurai di lasciare il Piemonte e non darmi pace sino che avessi distrutto quel reggimento iniquo: giurai di consacrare ogni studio e fatica e sostanza per rivendicare colla libertà d'Italia, quella di coscienza. La famiglia deliberò di cessare dalle sue industrie che davano alimento e vita a tante famiglie povere a Chieri come a Ciriè... a Racconigi ed esulare dal Piemonte, io di emigrare all'estero e combattere fino a che il giuro fosse pieno».

⁶ A quel socialismo il vecchio Levi contrapponeva quello «degenerato negli ultimi tempi, anarchia, distruzione, guerra della società alla civiltà». Egli del socialismo, aveva apprezzato il significato emancipatore, ma non era giunto a comprenderne quello classistico.

⁷ «Nato da parenti poverissimi, veniva spesso alla porta della mia casa per accattare un pane, olio e vino, e l'inverno col bragiare per mendicare focoli e carbone che si distribuivano, secondo i giorni, nella casa paterna ai poveri cristiani o israeliti senza distinzione; era poi arricchito con una fabbrica di solini, cravatte, bretelle, cinture».

⁸ «Mi amò come italiano, come ebreo, e la sua figura così raggianti, buona... di un apostolo, d'un poeta, d'un martire, mai non cessò nella lunga mia vita di splendere innanzi al mio spirito come una di quelle apparizioni messianiche che scendono sulla terra, lasciando dietro di loro una lunga striscia di consolazioni e di luce».

capi e fui accolto con affetto da Pietro Leroux, Victor Considerant, Michelet, Chevalier, Olindo Rodriguez ed altri».

Dal Mamiani (che rappresentava «l'Italia savia, temperante e fiduciosa») fu guidato nelle sue scorribande filosofiche ora incentrate nel Bruno e nei riformatori italiani del Rinascimento. Per campare imbastiva articoli e romanzetti e per propria soddisfazione compose alcune liriche, tra le quali una, *I fantasmi*⁹, che «passò inosservata in Italia, come succede appo noi per tutti i lavori originali che prorompono dalla profondità del cuore e del pensiero e non sono rapsodie e ripetizioni arcadiche e petrarchesche e forma senza pensiero né passione»: sarebbe stata «la prima lirica socialista (gennaio 1842) che suona nella lingua italiana»¹⁰ e si chiude, dopo un'invettiva contro i ricchi, con questa ottava:

Uno è il sole che schiara l'emisfero,
Splende per tutti, ed uno solo è Dio;
A lui che a tutti è padre, ogni pensiero
Liberò s'erge, a tutti è giusto e pio.
Madre provvida e buona, al mondo intero
Natura con amore il grembo aprì.
A terra ogni confin, figli d'un solo
Retaggio a tutti è 'l suolo¹¹.

L'Italian de Génie, ventiquattrenne, furoreggiava nei salotti «folli d'avventure e di passione» presso le parigine... quarantenni («Balzac aveva a quei tempi messo di moda la *femme à quarante ans*»), ma la sua passione più profonda erano gli ideali di nazionalità e di giustizia sociale:

«Parigi fu, soprattutto nel decennio che corse dal 1840 al 1850, centro e faro delle Idee, leva ai rivolgimenti, che nella seconda metà del secolo hanno trasformata l'Europa. A Parigi, alla Francia tenevano volti gli sguardi gli oppressi di ogni popolo, individui e nazioni, senza distinzione di razze, di nazionalità... I rancori, le perfidie e ostilità tra Tedeschi, Italiani, Francesi, Polacchi, Slavi, Inglesi non si conoscono ancora, anzi da noi liberali non si potevano più concepire. Oppressi tutti del pari, Polacchi, Tedeschi, Slavi, Italiani, Romeni, facevano causa comune; si lavorava per far trionfare gli stessi principi di libertà, di nazionalità, di fratellanza nella libertà e nella giustizia e tutti tenevano gli occhi volti a Parigi, alla Francia come faro e spada ai popoli, speranza agli oppressi... Alla questione nazionale si associava quella socialitaria. Ma era un socialismo largo, elevato, edificatore».

Il vecchio Levi rievocava il socialismo avanti il '48 con nostalgia: nostalgia per la giovinezza e per quell'utopismo in definitiva borghese, cui contrapponeva «il socialismo barbaro e bestiale quale ora è; come nuova invasione dei barbari e Ostrogoti venne dai fondi delle steppe russe e minaccia d'invasione più feroce della barbarie».

Più poeta che critico, il Levi non si chiedeva come mai quel rimpianto utopismo socialista avesse giovato più alla rivoluzione borghese che a quella proletaria, e preferiva declamare alla libertà di pensiero, egli che già possedeva sostanzialmente quella economica: s'immergeva nella poesia filosofica del Rinascimento¹², nella lettura dello Schelling e dello Strauss, e nella «poesia storica» del

⁹ Poi pubblicata in *Vita di pensiero* cit.

¹⁰ Vi troviamo i motivi della vedova ridotta, coi suoi figlioletti, alla fame; della sciagurata prostituitasi per bisogno; delle masse doloranti nella miseria mentre i ricchi gavazzano: su tutti sovrasta gelido il tempio di *Notre-Dame* e mentre il prete sussurra «soffri, è santo il soffrir».

¹¹ Nella poesia del Levi troviamo motivi (Libertà, Progresso, Sole, Natura, Satana, Lavoro) analoghi a quelli cantati talvolta più tardi dal Carducci. I versi del Levi *Da Perugia ad Assisi, Inno al Piemonte, Roma o i Corvi del Colosseo* precedono il Carducci, anch'egli democratico-massone.

¹² «Di questo gran secolo in Italia non ci avevano lasciato comprendere che la cortecchia e il formalismo. taluni dei poeti parolai e degli storici declamatori. la vita dei pittori. la lingua, le figure rettoriche e la vacuità che decoravano la poesia; ma la vita, l'anima, lo spirito del secolo, ma il gran monumento filosofico, religioso lo nascondevano ai nostri intelletti, non dicevano parola, anzi era un mondo che s'industriavano con ogni sorta di perfidia e gesuitismo nell'oscurare, lasciarci ignorare, chiuderci quando non lo calunniavano e lo vituperavano. Studiando Bruno cominciai a conoscere il movimento riformatore, religioso, umano, unitario che partito dall'Italia coi due Socino [*sic*], con Altieri, Vanini si propagò per tutta l'Europa e fondò la grande religione, che ora si estende nei due mondi».

Michelet e del Quinet. Presero allora corpo le sue poetiche teorie storico- filosofico-umanitarie sul giudaismo¹³, mentre per l'innanzi s'era preoccupato semplicemente di difendere l'ebreo «per principio di giustizia, per rivendicare i diritti della coscienza, per l'orrore che sempre in me desta ogni sorta d'oppressione». Presso gli Arconati, la Belgioioso¹⁴ e il Ricciardi o presso il Caffè Cardinal o la Trattoria Brogi, complottava a favore dell'emancipazione d'Italia, sdegnando i moderati riformisti, «cataplasmi soporifici», e la parola di Mazzini lo infiammò vieppiù sino a indurlo a recarsi in Piemonte e nel Lombardo-Veneto a preparare l'ambiente mentre si organizzava l'azione dei Bandiera. A Venezia (doveva «studiare gli umori, le tendenze... ordinarvi comitati») la sua missione si risolse in una parentesi romantica: per fuorviare la polizia, coll'amico Bevilacqua, si diede a «ordire intrighi d'amore»; e, fallito il moto tentato dai fratelli Bandiera, ebbe più tempo per le avventure: «gl'intrighi» si mutarono in passione prima per la contessa Cicognano, poi per una Russa, quindi per varie Venete, infine per una Greca sulla quale si diffondono le inedite memorie. Certo non ne traeva ispirazioni esteticamente simili a quelle del Tommaseo, che conobbe a Parigi e vide a Venezia¹⁵: i versi del Levi non l'aggiungono che raramente dignità d'arte perché si sovrappongono o si subordinano a qualche tesi. A Venezia («il governo austriaco era più liberale, e certo più intelligente del piemontese») concepì un dramma patetico-politico, *Il Re Cervo*: e abbozzò *Il Profeta* nel quale si univano i due ideali Italia e Sion: gl'ideali illuministici si trasformavano nel temperamento religioso-poetico del Levi, il quale, se in virtù dei primi aveva disprezzato col Niccolini, col Montanelli e col Tabarrini il neocattolicesimo e il Manzoni («anemismo dei popoli» oppure «pisciacqua santa»), in virtù del secondo aveva abbracciato il sansimonismo, sperava nel rinnovamento socialistico dell'umanità, conciliava «con Dio il mondo morale e l'ideale storico e umano» e celebrerà religiosamente la Ragione, ossia la fede nel Progresso, nella rivista di A. Franchi.

Dopo Venezia, le medesime ragioni politiche lo portarono in Toscana¹⁶, nelle Romagne, nei Ducati; quindi, alla fine del 1846, rientrò in Piemonte. Qui, al dire del Levi, imperava, come mai, il ge-

¹³ «Lessi le opere del Salvador... Mi avvidi subito che in questa razza spregiata e manomessa v'era un tesoro di idee da ricercare, d'aspirazioni nobili e alte da meditare svolgere sfruttare e far trionfare. Non bastava propugnare l'emancipazione dell'ebreo, ma combattere per la elevazione e rivendicazione dell'ebraismo». Allude a J. SALVADOR, *Histoire des Institutions de Moïse, et du peuple Hebreu* (Parigi, 1828).

¹⁴ Per gli spunti socialistici della Belgioioso vedine la biografia documentatissima di A. MALVEZZI.

¹⁵ Così lo ritrae: «Indole sopra ogni altra varia e capricciosa, strana e molteplice, piena di contraddizioni, voleva essere eremita, cenobita e più amava il mondo femminile, voleva essere ascetico ed era scettico nel fondo, despota imperioso, assoluto, ed era l'uomo più alla mano, benevolo, credeva di essere e divenire uno dei santi padri in cui s'ispirava, e a cui aspirava, ed era in fondo un povero peccatore che cadeva sette volte in un giorno, si agitavano in lui tutte le tentazioni di S. Antonio, e siccome non abitava la Tebaide, ma Venezia e Parigi, si lasciava tentare, riservandosi di pentirsi... Lo sorpresi un giorno in una remota Strada di Parigi, con una graziosa donnetta parigina; lo affrontai e gli chiesi: - Nicolò, è questa? o è l'altra? - E egli di botto: - È sempre un'altra -, rispose. Benedetta la sincerità, che fu una delle doti dell'animo pur sì elevato e candido e forte di N. Tommaseo». L'elogio del T. è tanto più notevole in quanto questi (come desumo da alcune inedite lettere, due delle quali riporto in appendice) fu severissimo critico dei componimenti poetici del Levi.

¹⁶ Visitò anche il Centofanti: «Egli era dotato di vasta mente, di larga erudizione e di genio, ma la declamazione e la retorica guastava l'uomo. Teneva sul suo tavolo un manoscritto e nei suoi cassetti cumuli di opuscoli e libri e opere che stava scrivendo... Sul manoscritto si leggeva *Storia della tragedia greca*, altrove *Storia della filosofia italiana* e ne tirava fuori un altro sulla religione e sul nuovo Cattolicesimo e più altri scritti, che io credevo compiuti, e lo incalzava a pubblicare al più presto pel bene dell'Italia. Intanto fu chiamato altrove, abbandonò per breve ora la camera. Io aprii avidamente quei libri ms., che portavano la scritta delle opere diverse sul frontespizio, che egli mi diceva avere ormai terminato. Con mia grande sorpresa tutte le pagine erano bianche, intatte, non v'era che il titolo sul frontespizio. L'uomo di molto ingegno, fantasticava le ore lunghe passeggiando o sul letto sino alle ore tarde del giorno. Colla fantasia aveva forse compiuto l'opera, ma non trovava mai il tempo di scrivere... Un genio frammentario e, come molti Italiani, tutto fantasia e progetto senza dopo mai venire all'atto... In Roma, nel Papato, più ancora che nei principi, vedeva la rovina d'Italia, la sorgente eterna della sciagura perpetua della nostra Patria e della nostra vita sociale». Col Levi il Centofanti (ma in altra redazione delle *Memorie* anziché del Centofanti si parla del Niccolini) parlò del Manzoni «uomo servile e fiacco... Onesto e ambizioso non osava affrontare l'opinione pubblica prostrandosi al tedesco, allo straniero, ma si prostrava al prete. Non credeva alla sua buona fede e devozione perché di spirito arguto scettico e sagace, ma teneva la sua devozione per servilità e ipocrisia... Un orgoglio smisurato... velava nella sua umiltà, nella sua semplicità, accortezza e furberia... Un egoismo ne dominava la vita». Il Centofanti (in un'altra stesura, il Niccolini) si vantava di aver riveduto,

suitismo, del quale tratteggia massonicamente le diaboliche trame, e ad esse imputa quanto c'è di negativo sulla terra, incluso certo socialismo; probabilmente allude al finto socialismo provocatore di molti fogli reazionari¹⁷. I gesuiti, secondo il Levi,

«erano ultrapotenti, giannizzeri di Carlo Alberto che credeva di regnare, ma essi dominavano lo stato e gran parte dell'aristocrazia era affiliata ad essi, essi per la magistratura, per gl'impieghi erano lo sgabello per salire. Ciascuno faceva a gara per mostrare zelo, urtava contro tutte le riforme e libertà per dar prova d'intolleranza religiosa, per far proseliti alla Santa Chiesa, rubando fanciulli... donne per convertirli nel catecumeno; si voleva da alcuni onesti aprire asili per l'infanzia, essi lo vietavano: il popolo non doveva leggere, bastava pregare, ubbidire. Altri pensava di edificare ricoveri ai mendicanti, il Vescovo... si opponeva, ché conveniva per eccitare l'elemosina che piazze e strade si riempissero di mendicanti. Un giornale, un foglio, un libro non poteva pubblicarsi senza il loro visto... Torcevano il significato a certe parole, come a Libertà, sostituivano la lealtà, misuravano la gonnella alle ballerine... Le carceri riboccavano di prigionieri politici, i migliori erano costretti ad emigrare: meglio l'Austria che il Piemonte, il ridicolo si mesceva al feroce, all'iniquo. Molti per far mostra di zelo, o dei patrizi o magistrati, si adopravano a far proseliti alla Santa Chiesa».

Il Levi ricorda due episodi, tra i più clamorosi, di conversioni più o meno forzate, e si diffonde su vari altri particolari¹⁸ della vita del Piemonte carlAlbertino in cui, alla vigilia del '48, il vicario di Torino era tuttora il «terrore dei borghesi», che talvolta si agitavano per «tanto cumulo di violenze e di illegalità» sostenuti dal coraggio civile («raro a que' tempi») di alcuni pochi come il Sineo, il Cassinis, il Brofferio.

Varie famiglie di Protestanti e di Ebrei da secoli stabilite in Piemonte, disgustate di quel regime, ripararono altrove: un fratello del Levi si recò a Venezia e

«cominciò la demolizione dell'antica ditta David Levi e Figli, nota e onorata in tutto il mondo commerciale e bancario d'Europa. Quell'edificio d'industria varia e commerci sollevato con tanti stenti e sacrifici e lavoro intelligente durante due secoli fu in pochi anni scalzato pietra per pietra, abbattuto con sommo danno degli operai e dell'industria di vari paesi per pregiudizi d'un governo dissennato e stolto. La vasta manifattura di stoffa di Chieri denominata di S. Chiara la quale dava pane e lavoro a oltre duemila operai, fu chiusa. La concerria di Caselle... che fu una risorsa per il piccolo paese quando venne dai miei genitori fondata, chiusa anche essa e gli operai gettati sul lastrico, sospesi a poco a poco i lavori nelle filande di seta in Racconigi, la cui produzione primeggiava in Piemonte per finezza di lavoro e qualità, ... e di questo alveare di lavoro e produzione non rimasero che scarsi avanzi e rovine»¹⁹.

L'assolutismo ostacolava dunque, per svariate ragioni, la borghesia della quale il Levi fu campione mentre credeva di battersi per ideali apparentemente molto lontani, socialistici addirittura. In realtà l'avvicinavano al socialismo sia tutti quei motivi che fecero percorrere congiuntamente alla borghesia e al proletariato un tratto di strada verso l'emancipazione dall'assolutismo feudale, sia il trovarsi in una posizione ancor più svantaggiosa della borghesia (causa le persecuzioni religiose) proprio come il quarto stato, sia, infine, il confuso umanitarismo ebraico (ricordava il Levi che nella

per incarico del Manzoni, la lingua dei *Promessi Sposi* e formulato innumeri suggerimenti di correzioni, tutti accolti senza che il Manzoni si degnasse di ringraziare.

¹⁷ A quello contemporaneo al Risorgimento accennò il Rosselli; di quello *fin de siècle* il Levi scrisse: «Associazioni cattoliche, socialismo cattolico, Lega Santa per aizzare le moltitudini. disfare l'Italia e formare altrettante repubblicette con a capo il Papa».

¹⁸ Fra i più interessanti, la menzione di ciò che impropriamente denominava «registri delle confessioni». I Gesuiti «conoscevano i segreti delle principali famiglie di Torino. Noi nei tumulti del 1847-48 nelle sale e biblioteche dei Conventi de' Gesuiti abbiamo ritrovato i famosi registri di cui si parla spesso... Questi registri erano volumi colossali: la legatura aveva alcunché d'inusitato e strano, l'orlo era segnato in lettere alfabetiche... Era quella una collezione di informazioni sopra persone d'ogni sesso, classe ecc., celibi, donne, coi più minuti particolari sulle tendenze d'ognuno, la fortuna, la famiglia, i vizi riposti, virtù, sparsa d'aneddoti atti a rivelare il carattere; molte osservazioni scritte sul margine...; sotto la rubrica di casa o famiglia ogni pagina non era scritta da una sola mano, ma altri vi aggiungeva osservazioni d'ogni sorta. V'erano volumi per lo più scritti in italiano ed altri in francese, tutti sparsi di note marginali. In essi la condotta di certa marchesa, di certa contessa, d'una donna leggera, le colpe segrete di un uomo di stato... vi sono raccontate con una fredda imparzialità».

¹⁹ David Levi per qualche tempo si occupò di affari nella casa di Venezia sorta per iniziativa del fratello colà trasferitosi e aiutato dal suocero.

cena pasquale le famiglie rivolgevano a Dio la preghiera che «consolasse tutti i sofferenti e gli umili sparsi sulla faccia della Terra») e massonico e la sua celebrazione del lavoro: prima del mazziniano «pensiero e azione» aveva assunto a impresa l'ebraico «pensa e lavora». L'etica ebraica operava attraverso valori paragonabili esternamente a quelli dell'etica calvinistica, ovviamente anticattolici.

Il Levi non fu mai cosciente dell'equivoco in cui si trovava: se dapprima fu socialista volontario, in seguito credette di continuare a essere socialista mentre si batteva per ideali borghesi, e, anziano, giudicò, senza avvedersene, benevolmente le dottrine socialistiche abbracciate nella prima giovinezza perché favorevoli anche all'emancipazione borghese; al contrario avversava le nuove dottrine socialisti che critiche irrimediabilmente antiborghesi. Si compiaceva di continuare a definire socialisti i propri ideali dopo il 1848, ma non si possono assolutamente classificare così, allo stesso modo che socialista non fu il Carducci, ma liberale o democratico e massone, almeno dopo il 1860: nel giudizio storico non sottovaluta il socialismo perché ne vede l'importanza nell'ascesa della borghesia e borghese è la sua concezione della storiografia²⁰, indubbiamente innovatrice rispetto a quella, in definitiva, aulica.

Il triennio 1847-49 segnò per il Levi il passaggio dal volontarismo socialista al democraticismo borghese. L'elemento borghese aveva nel 1846 trovato il proprio partito, quello moderato («prima contava pochi pensatori ed uomini politici, divenne dal 1847 al principio del 1848 legione») che riuniva i patrizi «più ribelli, la borghesia operosa e molti popolani. Certi elementi erano gli avanzi delle fratellanze segrete antiche, disseminati e vivi ancora in molte parti d'Italia».

A cavallo tra il 1847 e il 1848,

«tra Milano e Torino era uno scambio continuo di mezzi, d'idee, d'opere: non si osava agire direttamente tra le due capitali, ma si avevano fila diverse... i bravi patrioti della Lomellina, gli Stradelliesi, tutta la lunga frontiera... era sparsa di patrioti... che portavano la parola d'ordine dalle antiche province alla vigilata Lombardia... Dal Piemonte soprattutto per la Liguria partivano giovani animosi popolani e borghesi che sotto vesti diverse... si fermavano a Milano nei borghi e nelle vicinanze. Si predavano armi che si nascondevano nelle cantine Scoppiata l'insurrezione a Parigi si raddoppiarono gli sforzi. L'Austria vigilava, non era più possibile mandar uomini che erano sospettati, imprigionati, gettati in S. Margherita. Altrove si mandarono denari. Si formarono comitati a Torino, da Torino si diramavano nelle città di frontiera; ... dai comitati popolani si mandavano somme a comitati centrali di Milano per distribuire nel popolo, assoldare coscritti, tenerli preparati al giorno dell'azione. Membri di questi Comitati diversi erano il Guarnieri, il Correnti, il Maestri, il Griffini... Finalmente nel marzo dal Piemonte si appiccò fuoco alla miccia. La favilla corse fulminea dal Po al Ticino, alla polveriera, alla mina, scavata nei centri popolari di Milano».

Se il Levi non aggiungesse: «Io stesso feci nella prima metà di marzo alcune gite a Milano recando messaggi segreti e danari», potremmo pensare che il quasi mezzo secolo intercorso tra gli eventi e la data della pagina sopra riportata avesse influito sull'esattezza del racconto, tanto più che a Torino il *Comitato d'azione*, che avrebbe fatto esplodere la mina a Milano, non sembrava altrettanto potente:

«Tutti gridavano: *Armi! A Milano!*, e movendo in file serrate per le vie si diressero verso l'Arsenale e qui facevano impeto contro la porta chiusa... Furono trattenuti dagli stessi Brofferio... e Roberto d'Azeglio per evitare un tumulto e forse una zuffa, in quegli istanti pericolosi, che rompesse l'accordo meraviglioso che faceva la nostra forza e si offesero Sineo, Brofferio per presentarsi dai Ministri e invocare di arruolare una schiera di volontari. Balbo rispose raccomandando prudenza e che si arruolassero nell'esercito. Ma l'esercito non moveva, le truppe erano sperperate in diversi punti dello stato, e il nerbo di esse era stato mandato a

²⁰ «La storia fu sinora troppo classica, più classica e togata che non si convenga alla nostra società borghese e alle nostre giubbe o *blouse* prosaiche. Essa non degnò per lo più registrare altro che i vasti movimenti di popoli, le grandi trasformazioni di regni e di imperi, tenne conto sol degl'uomini detti grandi, dei tipi che rappresentano un'epoca. Fu per lo più un poema od una cronaca di corte o di stato, trascurando l'ambiente sociale e concentrando la luce in un eroe, in una battaglia, in un grande evento. Comincia appena da qualche tempo a darsi pensiero dei Comuni, del movimento economico e commerciale; ma oblia e sconosce la famiglia... Il popolo, il borghese fu trascurato e obliato» (*Ausonia*, ecc., cit., pp. 5-6). La famiglia è poi la corte borghese, privata, contrapposta alla corte feudale. Analoga esigenza di una storiografia che tenga largo conto dell'elemento economico-sociale nel Carducci, sulla cui involuzione N. SAPEGNO, *Storia di Carducci*, in «Società», 1949.

fronteggiare le frontiere della Francia repubblicana... Sino al 18 marzo i moderatissimi come Balbo, Montezemolo, lo stesso Durando non ritenevano prossima la guerra all'Austria e Balbo si cullava ancora che bastasse la panacea dei mezzi morali, del sistema persuasivo, dell'influenza dell'opinione pubblica. Noi tutti che si viveva col popolo... si sentiva la guerra inevitabile e prossima... L'insurrezione da lunga mano e con ogni mezzo fomentata, scoppiò fulminea il 18 marzo, il 19 se ne sparse come il fulmine notizia in tutto il Piemonte e a Torino un grido solo si levava dai tuguri ai palazzi».

Partivano da Torino i volontari del colonnello Torres, altri con Giovanni De Camillis; il re indugiò sino al 23, al fine fu smosso dalla folla:

«Si credeva che Carlo Alberto durante i diciassette anni di regno se aveva negato ogni libertà al popolo, aveva preparato nel silenzio un esercito, studiati, preparati, ammassati tutti i mezzi per una guerra nazionale. Ma purtroppo nella povertà della sua mente, nella grettezza e mediocrità dei ministri da lui scelti, non si era provveduto a nulla. Egli... nato e cresciuto in tempi di rivoluzioni aborrisce le rivoluzioni, non aveva... né conoscenza di popolo, né fiducia in esso. Non conosceva altra fede che quella che moveva dal confessionale e dalla Scrittura, altra forza che quella dell'autocrate».

Carlo Alberto non era il solo ad errare: il Levi critica un poco tutti e fondatamente: Piemontesi e Lombardi, reazionari e rivoluzionari, liberali e democratici. Accorso a Milano, lo disgusta l'atteggiamento di tutti:

«I democratici vantavano essere stati i soli a lottare, ad essi dovuta la vittoria; i moderati sapevano che... avevano preparato il moto, l'avevano alimentato, sostenuto... I democratici o Repubblicani dubitavano dei Regi, non si fidavano dei Repubblicani moderati, erano invisibili ai radicali, le divisioni s'invelenivano e mutavano in sprezzo ed odio. Tutti diffidavano. L'arrivo di Mazzini e delle bande dei mazziniani a Milano accrebbe le diffidenze e le ire e la confusione».

Il Levi tentò in un colloquio (riassunto in appendice) di persuadere il Mazzini dell'opportunità di lasciar da parte tutte le questioni teoriche («suffragio universale, assemblee nazionali italiane, assemblee costituenti, fusioni, sovranità nazionale, Repubblica, Unità, Roma») e di coordinare tutte le forze per vincere la guerra: alle disapprovazioni del Mazzini s'unirono quelle dei Maestri, dei Grifini, e poi dei Correnti, dei Giulini e di altri membri e segretari del Governo provvisorio. L'opinione pubblica, scissa, disorientata:

«Giovani eleganti e politicanti improvvisati pavoneggianti innanzi ai caffè, commentavano caricature oscene e gli articoli vacui di giornalisti che s'improvvisavano strateghi e guerrieri senza nulla comprendere né dell'arte della guerra, né pensare alla gravità della situazione. Alcuni severi e onesti protestavano contro quei discorsi funesti che generavano dissidi e sospetti, ma l'uomo di buon senso era beffeggiato come retrogrado, insultato come Piemontese, costretto al silenzio. Dovere del Piemonte era, appena messo piede in Milano, proclamare una Costituente, proclamare Milano capitale dell'Alta Italia, assicurare i buoni Milanesi che Torino non sarebbe capitale e molti simili propositi non so se più ridicoli e stolti mentre l'Austriaco era alle porte e in poche marce senza le truppe piemontesi avrebbe potuto piombare su Milano e metterlo a fuoco e sangue. Non mancavano i nobili cuori milanesi di insorgere contro cotesti chiassoni, alcuni dei quali erano austriacanti colle maschere di repubblicani, mazziniani, ma chi intendeva la loro voce? I migliori milanesi erano partiti per il campo come volontari o seguendo il Re, altri per le province. I veri liberali erano timidi e come sopraffatti, i bottegai, la plebe indifferenti, tutti si vantavano delle famose Cinque Giornate, tutti erano stati eroi, ormai non rimaneva ai buoni borghesi che incrociare le mani e riposare sugli allori. Io non scrissi ai miei amici milanesi l'impressione dolorosa che mi faceva l'attitudine spensierata e beffarda di una parte del popolo. Costoro o la negavano o mi bersagliavano o ne davano colpa ancora ai Piemontesi troppo lenti nelle loro mosse, pure questo manipolo di Piemontesi che affrontarono uno degli imperi militari più potenti d'Europa in un mese appena dal 1° al 17 aprile avevano riportato la vittoria di Goito, fatto un primo tentativo contro Mantova e certi Milanesi sbraitavano per Mantova che non era espugnata ancora! Così si ragionava da alcuni facinorosi a Milano e da certi giornalisti che passavano per la maggiore».

Sconfortato, il Levi, verso il 25 aprile, raggiunse il nerbo dell'esercito piemontese intorno a Mantova. Mandò corrispondenze alla «Concordia» e a giornali di Milano, «ma non sempre le lettere erano pubblicate perché troppo vere e reali». L'ostilità dei contadini (che dicevano «nostri» gli Austriaci), le divisioni e le differenze, l'impreparazione tecnica dei regolari, l'indisciplina dei volontari,

le superiori forze del nemico fermarono l'offensiva; la concordia e il successo rimanevano irraggiungibili:

«Abbondava l'entusiasmo, l'ardore, la poesia, ma mancava il senso della libertà... Eravamo pochi educati alla poesia classica, al concetto Dolitico di Machiavelli, o credenti nelle società segrete e mazziniane, i più non erano che municipali... e masse indifferenti».

Rientrato in Piemonte, si battè per le annessioni della Lombardia e del Veneto; se n'ebbe la scomunica dei mazziniani e ritornò al fronte nei giorni della battaglia di Custoza. Col Maestri e col Griffini si adoperò per la resistenza a Milano:

«La città offriva uno degli aspetti più grandiosi e solenni. Il pensiero di rivedere gli Austriaci a Milano mi faceva rabbrivire. In ogni volto si vedeva scolpito il terrore e furore di vendetta. Chi urlava al tradimento, chi alla resistenza ad oltranza. Si alzarono barricate in ogni angolo. Tutti si preparavano ad una resistenza disperata. Io credevo che Milano dovesse resistere, nuova Saragozza, seppellirsi sotto le sue rovine. Intanto i nostri soldati arrivavano a Milano laceri, sfiduciati e taluni oltraggiati dagli stessi Lombardi. Io stesso non sapeva capacitarmi della sconfitta e ne condannava l'aristocrazia e il Re».

Ma gli eventi precipitavano:

«Avevo visitato i miei amici, albertini e repubblicani, che si pompeggiavano del nome qua di Comitati di difesa, là di Commissari regi militari, ora di Consulta lombarda... non facevano che discutere delle intere ore sulla bandiera, ora sul grido di guerra se regio o repubblicano, unitario o federale, ora se conveniva preparare la difesa con cannoni e l'esercito regolare, ora colle barricate e la nazione armata. Mi ritirai da quei cosiddetti governanti che non sapevano governare se stessi... Vagando solo per le vie di Milano, l'animo ne usciva più esulcerato ancora. Vedevo ceffi mezzo selvaggi non mai prima incontrati uscire come dagli imi fondi sociali, laceri, cenciosi, con volti spiranti odio, lenocinio, vendetta, vedeva spie austriache che per mesi si erano celate, operare alla luce del giorno fuori delle loro tane, andare contro i nostri poveri soldati ... con sarcasmo... Purtroppo Milano nutre sempre nel suo seno un partito ligio allo straniero, dominato da Spagnoli, Francesi, Tedeschi, Croati... ; non osano mostrarsi quando la Milano vera, sincera, si svela, si agita, ma appena passato l'orgasmo dell'indipendenza, escono dalle loro tane e spargono il veleno dell'abbiezione, del servaggio... Un silenzio glaciale accolse il Re e l'esercito, ogni scintilla di resistenza estinta i giovani delle barricate non si mostravano, silenzio delle campane, i comitati di difesa, gli uomini di resistenza si squagliavano. Il terrore era in ogni volto, quei ceffi sinistri peggio che barabba, i quali avevo rimarcato il giorno innanzi vagare come ombre sinistre per Milano si univano, si raccoglievano il 5 agosto verso le 11 intorno ad una casa ove eravi di stanza il Re e lo Stato Maggiore e urlando, bestemmiando, sbeffeggiando si gettavano contro i carri, le carrozze... e rubavano. La folla briaca intendeva rinnovare la tragedia di Prina del 30 aprile 1814. Alcuno voleva disperdere quella folla ubriaca, io assisteva esterrefatto nell'ira al turpe spettacolo. Alcuno dei nostri militari stava per far fuoco dalla finestra di palazzo Greppi. Vidi un braccio stendersi e trattenerlo e seppi poscia che il Generale Bava e il Re avevano gridato: "Val meglio combattere gli Austriaci che dilaniarci tra noi avanti agli occhi dei nemici"».

Avvicinandosi verso Porta Ticinese per raggiungere il Piemonte s'incontrava

«tratto tratto in volti esterrefatti, smarriti, pieni di terrore e di sgomento. Bande di pezzenti di barabba... e di ceffi spaventosi sbucavano fuori dai loro covili, si raccoglievano minacciosi e avidi negli angoli delle vie o innanzi ai palazzi dei signori... in gran parte vuoti... Passando innanzi al palazzo Litta vedeva scalzati i portoni e una ciurma di penenti al saccheggio».

Sulla via di Magenta torme di profughi; a Torino

«al primo eccesso di stupore e di sgomento successe uno scoppio di furore di accenti, di contumelie. Chi accusava i Milanesi che dopo le cinque giornate si erano ritirati quasi dalla lotta e si pavoneggiavano nei caffè, nei ritrovi come se tutto fosse finito, gli Austriaci vinti in fuga; chi li rimproverava d'inerzia, d'ingratitude, di demenza; altri più liberali accusavano il Re, i generali d'incapacità, di mancanza di slancio e di esperienza, chi di tradimento; giornali d'ogni partito, fogli a stampa scritti ora da repubblicani, ora da retrivi, ora da Gesuiti o loro affiliati, gettavano petrolio nel fuoco per aizzare la guerra civile che rumoreggiava nell'aria; poi sorgevano, si accusavano i Lombardi di aver attentato alla persona del Re, di aver oltraggiato e beffeggiato i nostri soldati, di essere nella massa austriacanti e municipali, ed io che aveva seguito l'esercito sino a

Riva, assistito ai nostri disastri, agli ardimenti, al terrore di Milano, scriveva nei giornali di Torino articoli su articoli per difendere i Lombardi, come già a Milano non ristai dal sostenere i Piemontesi».

Nelle pagine sul Quarantotto l'elemento socialista, da qualche po' non più motore degli entusiasmi etici del Levi, è passato completamente in secondo e terzo piano: quanto non si riallaccia alle teoriche borghesi, il Levi giudica «utopismo», anzi uno dei tanti «utopismi» del Quarantotto, e passa oltre. Temperamento appassionato e fervoroso, il Levi aveva pur sempre bisogno di un elemento che ne sostenesse l'entusiasmo etico, e, dopo il '48, lo ritrovò in una sorta di ebraismo liberale (adottiamo questa espressione a simiglianza di «cattolicesimo liberale») o, se più piace, nel liberalismo massonico. Elemento essenziale vi è sempre il liberalismo, l'ideologia della classe sociale cui apparteneva, il quale ebbe carattere socialista quando si trattava di percorrere la faticosa strada dell'emancipazione insieme col proletariato e cogli altri oppressi (le oppressioni si valutano anche in termini economici: solo per privilegio eccezionale i Levi potevano possedere beni immobili), e si mise contro il socialismo, quando il proletariato divenne un antagonista e il liberalismo si trasformò in oppressore. In quest'ultima fase, il Levi da repubblicano si accostò alla monarchia. L'elemento giudaico (cioè l'aspirazione del Levi al risorgimento sociale, politico, culturale, etico degli Ebrei, anche mercé lo sviluppo di principi individuati nella loro tradizione) e quello massonico (non troppo lontani, sia per l'Oriente alquanto di maniera cui si rifacevano, sia perché molti Ebrei propagandavano la massoneria, giacché si era stabilita una identità, di interessi e di ideologie) sono quasi la forma di quel socialismo e di quel liberalismo: il dramma *Il Profeta* celebra bensì la passione di un popolo, ma che vibra di religiosità progressista piuttosto che di religiosità giudaica, e la rievocazione storica (secondo il metodo della filosofia della storia) vi è un pretesto alla diffusione della fede razionalistica nel progresso e nella libertà di pensiero, conseguentemente agli ideali «d'arte educatrice» del Levi²¹.

La sua religiosità (non paia un paradosso dirla immanente e quindi laica) in sede di dogmi riposava sull'identificazione del Dio ebraico con l'Essere bruniano. Tutto ciò egli diceva razionalismo e critica. Il *Leben Jesu* dello Strauss rafforzò i suoi atteggiamenti avversi al cristianesimo; politicamente poneva in un fascio neo-cattolici e Santa Alleanza, e il Manzoni ne faceva le spese nel giudizio del Levi, che si mostrava invece equanime verso il Pellico, forse perché lo conosceva di persona e ne aveva avute lodi ai propri versi²².

²¹ Col trionfo della scienza e della libertà, deve cessare d'essere uno scherzo, un suono di vacue parole... senza dir nulla al cuore e meno all'intelletto. L'arte moderna e scientifica deve divenire educatrice, deve ritrarre in sé la vita. non solo della natura, ma dello svolgimento dei popoli, la vita della storia... L'artista comprende meglio la natura, gli eventi storici e l'uomo (in questo reciproco colloquio) che non faccia lo scienziato a traverso il suo microscopio e lo storico con le sue minute ricerche».

²² A Chieri verso il 1840, «la nostra casa era non solo un centro industriale del paese, ma era divenuta con la nuova generazione centro intellettuale e artistico... Qui convenivano il conte Vesme, Fossati... i due fratelli Fea, Flecchia, Guerra, Vigo e altri, ciascuno dei quali venne poscia in qualche grido dopo le vicende del 1848. Essi venivano a visitare Silvio Pellico e trovavano nel piccolo paese, in tutti noi dei compagni di studio e degli amici e una famiglia che li accoglieva con ospitalità e cortesia. Silvio Pellico aveva a Chieri un fratello e una sorella monaca, vi faceva lunghe dimore per trovarsi in famiglia; molti da Torino venivano a visitarlo, ed io lo vedevo spesso, ché o visitava la mia famiglia o io mi recavo al suo modesto gabinetto solitario o verso la Porta detta del Giaul. In molte parti d'Italia egli era accusato come retrogrado, rinnegato e gesuita. Quando lo conobbi mi avvidi quanto fallaci e avventati erano tali giudizi. Piccolo di statura, gracilissimo, affaticato, spossato e quasi consunte le membra, si vedeva in lui l'uomo roso e esaurito da lunghi patimenti, ma la sua fronte spaziosa e severa, la sembianza quasi infantile, mite e severa, il suo fare semplice ad un tempo e grave, rivelavano in lui il pensatore, il quale colla forza del pensiero si era sollevato al disopra delle avversità e dei bisogni volgari della vita: il credente che aveva lottato con tali sforzi che gli avevano spezzato il corpo, ma per virtù della battaglia materiale si era affinato lo spirito, ritemprata l'anima, e in sua credenza aveva trovato una fortezza insospugnabile e la calma. Non dirò che, come nel Medioevo, lo spirito aveva domato la carne, ma uomo eminentemente moderno quale è stato coll'intelletto sollevandosi al disopra delle torture, i patimenti con cui si volle prostituirlo, frangerlo, credè attorno a sé come un'atmosfera di virtù, di speranza, di fede che fu il suo respiro e la sua salute. Credeva, amava l'Italia. Egli era la modestia e la semplicità personificata: era un fanciullo e un uomo grande. Da alcuni si volle mettere in riscontro i due poeti coetanei Manzoni e Pellico, ambo poeti, ambo credenti, ambo popolari; la bilancia non pendeva sempre in vantaggio del poeta piemontese. Quando io potei avvicinare lo scrittore milanese mi avvidi quanto poco equanime fosse la sentenza, il giudizio; certo Manzoni poeta ebbe una forma più perfetta e in Italia purtroppo la

Dopo il 1850 residui socialistici ritroviamo ancora nelle tendenze del Levi colpito da rovesci di fortuna che ne ridussero sempre più il patrimonio. E fu uno dei tanti della Sinistra, già socialisti borghesi, ora liberali-massoni, come ha scritto il Cantimori.

forma è tutto ma è tempo di togliersi da pregiudizi siffatti e sotto la forma rilevare il pensiero e nello scrittore giudicare il carattere, l'uomo. In Manzoni, appena lo vidi, mi parve di scoprire sotto la modestia l'orgoglio del patrizio, la vanità del letterato pieno di se stesso, e sotto la sua bonarietà lombarda la punta dell'ironia di chi ritrattò Don Abbondio, sotto una fede d'apparato e di formule un scetticismo che invano tenta celare e vincere, e nel carattere un non so che di incerto titubante e di pauroso che rifugge dall'azione, e cura anzi tutto i suoi comodi, la pace, il cioccolato e la *bonne chair*. Manzoni infatti, uomo d'ingegno elevato, certo scettico eloquente e fino, cessò la sua carriera di pensatore e di poeta nell'età ancora giovane e in quella matura si riposò come Giove nella sua gloria. Pellico dopo tanti anni di patimenti e torture non cessò mai, fino all'ultimo giorno della sua vita dal meditare e lavorare; sentiva in sé come l'impulso, il dettato e comando di un dovere che il poeta milanese non conobbe, e non curò. Manzoni fu il poeta più felice e tranquillo che ricordo registrino gli annali letterari d'Italia. Ma tra le grandi doti che tornano a grande onore dei Lombardi e dei Milanesi è questa, che se essi scoprono fra i loro cittadini un uomo d'ingegno elevato, superiore, fanno a gara per incoraggiarlo, spingerlo, esaltarlo: è una loro gloria; il Piemontese invece lo sconosce non solo, ma spesso lo deprime, lo combatte per cui vediamo tutti i nostri uomini insigni da Baretta, Denina, Alfieri sin qui a Gioberti, Azeglio, allontanarsi dalla città matrigna ed esulare».